

LE AMBIZIONI E I SORTILEGI DI GIACINTO CENTINI

di Aldo Pizzingrilli

disegno di Cinzia Cordivani

Si può morire in mille modi. Assurdamente di superstizione.

Siamo però nel 1600, dove tutto era possibile, anche ammazzare un papa con un sortilegio. E Giacinto Centini, il nipote del cardinale, non poté fare eccezione alla regola.

I fatti dunque.

Giacinto Centini nacque a Polesio, ai piedi di quel monte dove il buon Meo trascendeva penitenzialmente una moltitudine di ascolani per liberare il mondo dalla corruzione.

Giacinto non aveva nulla di particolare che avesse potuto "segnalarlo" alla storia. Divenne personaggio per interposta persona, allor quando suo zio Felice, da semplice frate, fu elevato alla porpora cardinalizia.

"Beata quella casa dove sta una chierica rasa", diceva il popolino. Dimenticando però che non sempre ci si accontenta dei colpi di fortuna.

Divenuto cardinale, l'irrepressibile Felice si fece prendere un poco la mano, dando una "sistematina" al suo blasone. Tanto per rimanere nella regola. In fondo un pizzico di nepotismo era giusto il sale che condiva ogni pietanza. Altrimenti che "principe" sarebbe stato?

Rimbocatesi pertanto le maniche Felice Centini elargì a piene mani ogni ben di Dio alla propria famiglia. Terre tra Spinetoli e Monsampolo, nonché in quel di Polesio, naturalmente; vescovo un nipote; capitano delle guardie papaline il nostro Giacinto. Con la sorella, donna Angela, ex massaiata rurale, amministratrice accorta di tutta la torta. Era la regola.

Onori, gloria e ricchezze, dunque che a molti potevano anche bastare, ma che a Giacinto fecero solo girare la testa. "Se tanto mi dà tanto - si dissero - figuriamoci quando sarà papa!"

E non aveva tutti i torti, se pensiamo alle grandi prebende

di cui tutti i pontefici avevano ricoperto le loro famiglie. Giacinto parlò così del "fatto" con fra Bernardino da Montalto, saggio eremita e riconosciuto veggente, e questi sentenziò senza indugio: "Urbano VIII - era il papa - vivrà a lungo, ma morirà (e fin qui tutto normale, visto che neppure i papi sono immortali). Sarà possibile però toglierlo di mezzo ed a lui succederà Felice Centini".

Così, anche le stelle, i sassolini ed i bastoncini ci si erano messi di mezzo per spingere alla perdizione il povero Centini che, ormai fuori di sé, decise di dare una mano al destino.

L'eremita e Giacinto aggregarono all'impresa altre due "menti" scellerate, fra Domenico Zampone da Fermo e fra Cherubino da Ancona. Come dire: l'amore fa la forza.

Rinchiuso in una cantina, il quartetto si mise all'opera con solerzia. Tracciato un cerchio con un filo di lino tessuto da una vergine, accesero nel mezzo un fuoco sul quale rosolarono una statuina di cera raffigurante il papa, mentre fra Cherubino, il giustiziere del gruppo, la tagliuzzava ripetutamente con un coltello, sul quale erano stati incisi i nomi di angeli e di diavoli. A quel punto il papa doveva essere proprio spacciato.

Il diavolo si sa, però, che fa le pentole e non i coperchi, per cui ad Urbano VIII non venne neppure un raffreddore. A farne le spese fu invece lo zio cardinale che si buscò una fastidiosa gotta.

Colpa del luogo non adatto, colpa del filo di lana, filato forse non da una vergine... Insomma tutte le morti vogliono sempre la loro scusa.

Il quartetto allora si spostò, senza però apprezzabili risultati. E ancora, ancora... alla disperata ricerca del punto giusto. Ma sempre senza successo.

Giunti all'estremo della



resistenza, optarono per la "messa nera", che secondo certe credenze si faceva anche pericolosa, visti i tempi, per cui a qualcuno venne la classica strizza. Fra Domenico, più impaurito che pentito, spifferò così tutto al Sant'Ufficio e la combriccola andò in frantumi.

Arrestato, rinchiuso nelle carceri romane di Torre Sabel-la, il povero Giacinto, con due dei suoi compari, fu processato e condannato senza scampo. Nonostante lo zio cardinale.

Il 22 aprile 1635, l'ex contadino di Polesio, nipote di un cardinale di Santa Romana Ecclesia, fratello di uno stimatissimo vescovo, capitano delle guardie del pontefice, saliva il patibolo in campo dei fiori, pagando con la vita l'assurdità della sua azione.

La cosa però dimostrò che

a credere alla riuscita dell'impresa non furono solo i quattro scellerati, ma anche i "soloni" vaticani, il Papa in testa, segno evidente che il degrado era giunto ai massimi vertici, galileo docet.

Giacinto comunque compì il suo ultimo viaggio con fermezza e dignità. Quella divinità che aveva perduto in una azione che di serio non aveva neppure le apparenze. Ma si sa, come dice il popolino, che "quatrini e eretini, non si fanno compagnia".

Un'ultima annotazione infine. Il nepotismo lo accompagnò fino alla morte. Lo zio cardinale, per dignità, ottenne infatti la mutazione della pena: da impiccagione a taglio della testa.

E, certamente, per Giacinto fu una grossa soddisfazione.